

JAIME WILLIAMS BENAVENTE (Santiago de Chile)

IL PROBLEMA DELLA LEGGE GIURIDICA NATURALE IN PASCAL

INTRODUZIONE

CAPITOLO I: *“La concezione pascaliana dell'uomo”*

- 1) “L'uomo nell'universo”.
- 2) “L'uomo, canna pensante”.
- 3) “La ragione ed il cuore”.
- 4) “Grandezze e miserie umane”.
- 5) “Il perché di queste grandezze e miserie”.

CAPITOLO II: *“Il problema della legge giuridica naturale”*.

- 1) “Vi sono dei principi di validità universale nell'ordine morale?”
- 2) “Vi sono dei principi universali nell'ordine giuridico?”
- 3) “Natura dell'uomo e legge giuridica naturale”.
- 4) “Perché ubbidire le leggi?”

Considerazioni finali.

Bibliografia.

INTRODUZIONE

Si era già distinto il Pascal come un genio matematico, aveva già preso contatto con Port-Royal ed anche scritto le sue memorabili "Provinciali", quando decise d'incominciare un'Apologia della religione cristiana. Era intento a questo lavoro, quando lo sorprese la morte. Aveva appena 39 anni. La sua opera rimase allo stato embrionale ed intimo dell'abbozzo, in una parola: incompiuta. Nessuno sa con assoluta certezza quali revisioni, quali modifiche ed infine, quale struttura definitiva avrebbe dato al suo lavoro. Sarebbe, dunque, del tutto inadeguato analizzarlo come se si trattasse di un'opera compiuta. Ciò che, invece, può asserirsi con certezza, perché si deduce dalla sola lettura del testo, è che si tratta di un apologista ben diverso di tutti gli altri. Infatti, dopo aver messo in rilievo il perenne stato di contraddittorietà dell'uomo, egli passa dal campo puramente naturale a quello del soprannaturale, trovando solo qui, più specificamente, nella religione cristiana, una risposta soddisfacente alla dicotomia umana. E tali spiegazioni egli raggiunge non per mezzo della ragione, bensì mediante "il cuore", che è appunto, l'organo della fede. Per mezzo di questa, prende conoscenza della caduta originale e delle sue nefaste conseguenze. E' un' apologista che non utilizza la ragione nelle sue argomentazioni contro gli atei, proprio perché l'utilizzarla è collocarsi allo stesso loro livello, ignorando che dopo la caduta, la ragione non è la stessa di prima (1). In effetti, dopo la caduta, la ragione non è che la schiava di tutte le altre potenze —che del resto l'ingannano sovente— specie della volontà.

Orbene, il Pascal si occupa, nei limiti necessari ed utili alle sue argomentazioni, anche del Diritto ed, in generale, della vita dell'uomo in società —a modo di conferma della sua personalità contraddittoria— senza mai perdere di vista, comunque, la finalità apologetica testé accennata. Per tali motivi il Pascal si sforza al massimo nel far risaltare queste contraddittorietà insite nell'uomo. Così appaiono

(1) Le opinioni sono, tuttavia, divise al riguardo. Infatti, ci sono coloro che dicono che il Pascal nega la validità logica ed anche psicologica della ragione (Jean Laporte e Jeanne Russier ad esempio). Invece, autori come il Baudin, sostengono che il Pascal nega solo la validità psicologica, cioè, la ragione di per sé non muove a credere.

la caduta e la Redenzione, come le uniche risposte soddisfacenti all'intera vita dell'uomo, cioè, tanto individualmente come socialmente. E per la stessa ragione non gli si può chiedere una trattazione sistematica ed esauriente del complesso mondo del diritto. I riferimenti ad esso, ripetiamolo ancora una volta, in tanto sono stati dettati in quanto necessari per portare avanti con coerenza l'Apologia.

Sono veramente commoventi le ragioni che questo autore ha avuto per allontanarsi dalle scienze esatte ed accostarsi allo studio dell'uomo. Sentiamo, dunque, lui stesso: "Avevo impiegato molto tempo nello studio delle scienze astratte e la loro scarsa comunicabilità me ne aveva disgustato. Quando ho incominciato lo studio dell'uomo, ho visto che queste scienze astratte non sono proprie dell'uomo e che io studiandole mi allontanavo dalla mia condizione più di quel che facessero gli altri ignorandole. Ho perdonato gli altri di conoscerle poco; ma credevo di trovare almeno molti compagni nello studio dell'uomo, che è il vero studio che gli è proprio. Mi sono ingannato; sono ancora meno di quelli che studiano la geometria. Solo perché non si sa studiare l'uomo si indaga il resto; o forse non è neppur questa la scienza che l'uomo deve avere, ed è meglio per lui che egli l'ignori per essere felice?" (2). Abbiamo trascritto tutto il brano, perché lo giudichiamo di enorme importanza ed il più rappresentativo tra quelli nei quali il Pascal spiega la sua affezione allo studio dell'uomo. Ma, non si fraintenda l'intenzione dell'autore. Infatti, Pascal vuole dare un'avvertenza: bisogna mettere le scienze nel loro giusto posto, cioè, stabilire una priorità. A che serve conoscere tutto ciò che è fuori dell'uomo se questi rimane nell'ignoranza di se stesso, della sua origine, del suo fine; soffrendo in una condizione che non sa spiegare? Lo studio dell'uomo è complesso e difficile, ma, occorre farlo.

Ora, la finalità del nostro lavoro, è presentare la concezione pascalina dell'uomo e, d'accordo con essa, vedere se è possibile l'esistenza e la conoscenza di una istanza normativa d'indole giuridica e di validità universale; in altri termini, se c'è ciò che è stato definito: "la legge giuridica naturale". E se questa realtà non v'è, allora esa-

(2) Pascal: "I Pensieri", trad. Aldo Devizzi. 1.^a ed. Ist. Editoriale Italiano. Milano, 1949. Fr. 144.

minare qual é il fondamento del diritto e quale la ragione per ubbidirlo. Questo é stato il nostro compito epperció l'abbiamo diviso in due capitoli ed in varie sezioni ciascuno. Cosí, il primo capitolo intitolato LA CONCEZIONE PASCALIANA DELL'UOMO, é suddiviso nei seguenti punti: a) L'uomo nell'universo, b) L'uomo, "la canna pensante", c) La ragione ed il cuore, d) Grandezze e miserie umane, ed e) Il perché di queste grandezze e miserie. Il secondo capitolo, riguardante IL PROBLEMA DELLA LEGGE GIURIDICA NATURALE, comprende i seguenti temi: a) Vi sono dei principi di validità universale nell'ordine morale?, b) Vi sono dei principi di validità universale nell'ordine giuridico? c) Natura dell'uomo e legge giuridica naturale, e d) Perché ubbidire le leggi? Alla fine diamo brevemente le nostre considerazioni personali.

I) LA CONCEZIONE PASCALIANA DELL'UOMO

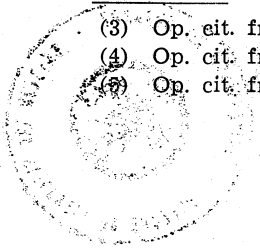
1) *L'uomo nell'universo*

Qual é il posto dell'uomo nell'insieme dell'esistente? Guardi l'uomo —dice l'autore— gli astri ed i pianeti che riempino il firmamento, veda come il suo numero é infinito, la sua vastità infinita e veda pure come la sua terra non é che un punto ruotante tra questa immensità. Il nostro sguardo non é capace di abbracciare se non che una parte di tutto questo; la nostra immaginazione procede oltre. Ma "si stancherà prima essa di maginare, che la natura di fornire oggetti di ammirazione. Tutto questo mondo visibile non é che un tratto impercettibile nell'ampio seno della natura" (3). Ora, ci dice il Pascal, "consideri l'uomo ciò che egli é in confronto di ciò che é" (4). "Impari a stimare al loro giusto valore la terra, i regni, le città e se stesso. Che cos'è un uomo nell'infinito?" (5). Ma, non é tutto —continua l'autore— volga ora l'uomo la sua attenzione alle cose piú minute ch'egli conosce e veda, per esempio, un acaro. A prima vista, é un oggetto insignificante ma guardando piú dentro risulta

(3) Op. cit. fr. 72.

(4) Op. cit. fr. 72.

(5) Op. cit. fr. 72.



essere un mondo anch'esso meraviglioso, di una struttura complessa e insospettata da far stupire. Ma, oltre agli acari ci sono dei mondi ancora piú piccoli: il mondo dell'atomo, per esempio, che porta con se infiniti universi "di cui ciascuno ha il suo firmamento, i suoi pianeti, la sua terra, nella stessa proporzione del mondo visibile" (6).

Il mondo dei grandi e il modo dei piccolissimi, tutti e due fanno stupire l'uomo; l'uno per la sua immesità, l'altro per la sua piccolezza, e l'uno e l'altro lo sorpassano. L'uno é il tutto, l'altro, il niente; é l'uomo cos'è tra loro? L'uomo non é che un "niente rispetto all'infinito, un tutto riguardo al niente, un punto di mezzo tra niente e tutto. Infinitamente lontano dal potere comprendere gli estremi; la fine delle cose ed i loro principi gli sono invincibilmente nascosti in un impenetrabile segreto, ugualmente incapace di vedere il nulla da cui é tratto e l'infinito da cui é inghiottito" (7). E cosí si trova senza sapere da dove viene neppure dove va, perché é "hic et nunc" invece di essere in un'altro posto ed in altri istanti. L'uomo é un essere che ignora la sua sorte, ed é proprio questo, ciò che spaventa Pascal, il quale con drammaticità poetica continua a dirci: Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che la precede e che la segue, il piccolo spazio che riempio e che per di piú mi vedo inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e mi ignorano, mi atterisco e mi stupisco di vedermi qui anziché lá, poiché non v'è ragione per cui sia qui anziché lá, perché esista ora piuttosto che allora. Chi mi ha messo?, per ordine e governo di chi questo luogo e questo tempo sono stati destinati a me?" (8), e prosegue: "il silenzio eterno di questi spazi infiniti m'atterrisce" (9), "quanti regni ci ignorano!" (10).

Che saggezza quella del Pascal: Dopo che ci tiene fermi contemplando l'immensità che ci eccede infinitamente, dopo che anche ci ha fatto guardare l'infinitamente piccolo che pure esso ci eccede, adesso, e solamente adesso, con l'uomo sospeso fra i due infiniti ci chiede di guardarci a noi stessi. Che poca cosa s'incomincia a sentire l'uomo conoscendosi dal suo proprio posto nello spa-

(6) Op. cit. fr. 72.

(7) Op. cit. fr. 72.

(8) Op. cit. fr. 205.

(9) Op. cit. fr. 206.

(10) Op. cit. fr. 207.



zio del cosmo. E l'autore continua con queste frasi che costituiscono una vera e propria riflessione. Infatti, ci dice che: "Chi considererá se stesso in questo modo, sbigotirá di se stesso, e vedendosi sospeso, con la masa datagli da natura, tra questi due abissi dell'infinito e del nulla, tremerá alla vista di queste meraviglie; e credo che, mutandosi la sua curiositá in ammirazione, sará piú disposto a contemplarle in silenzio, che a farle oggetto di presuntuosa indagine" (11).

2) *L'uomo, "canna pensante".*

La concezione antropologica pascaliana, é coerente con tali premesse, indispensabili per il suo intendimento. Vediamo, dunque, quale essa é.

Dopo le precedenti considerazioni, Pascal ci dice che "siamo qualcosa e non siamo tutto; quel tanto che possediamo di essere ci impedisce la conoscenza dei primi principi che nascono dal nulla; ed il poco essere che abbiamo ci nasconde la vista dell'infinito" (12). Queste frasi si riferiscono indubbiamente alla posizione dell'uomo in confronto con l'universo, col cosmo; ma, noi ci domandiamo ora che cos' é l'uomo considerato in se stesso. E' naturale che la visione anteriormente esposta influisca nella concezione antropologica del Pascal, e si intravede ciò che sicuramente ci dirá. Infatti, se l'uomo si rende conto della sua situazione, se la percepisce, é proprio perché possiede un qualche cosa che glielo permette: é un essere che pensa. E proprio per questo, il Pascal accenna: "Posso si concepire un uomo senza mani, piedi, testa (infatti solo l'esperienza mi insegna che la testa é piú necessaria dei piedi), ma non posso concepire l'uomo senza pensiero: sarebbe una nietra od un bruto" (13).

Orbene, si recentemente vedevamo che i mondi eccedono l'uomo, che lo annientano, che lo atterriscono, l'uomo in un certo senso ve avvantaggia e li supera: é un erere cosciente della sua entitá e di tutto ciò che lo circonda. Proprio per questo, il nostro au-

(11) Op. cit. fr. 72.

(12) Op. cit. fr. 72.

(13) Op. cit. fr. 339.

tore dice testualmente: "l'universo mi comprende e mi inghiottisce come un punto; col pensiero, io lo comprendo" (14). Anche se l'uomo sia debole di fronte all'infinito, benché sia un essere tanto vulnerabile da essere sufficiente una cosa minima per ucciderlo —non dimentichiamo ad esempio che "Cromwell stava per sconvolgere tutta la cristianità; la famiglia reale era perduta, e la sua al culmine della potenza, se un piccolo granello di sabbia non si fosse posto nell'uretere. Persino Roma avrebbe tremato sotto di lui; ma essendosi cacciata lí quella pietruzza, egli morí, la sua famiglia fu abbattuta, tutto tornó in pace, ed il re rimesso sul trono" (15)— malgrado tutto e nonostante che "l'universo lo schiacciassse, l'uomo supererebbe ancora in nobilitá ciò che lo uccide, perché é conscio di morire e della prevalenza che l'universo ha su di lui: l'universo invece non sa nulla" (16). Di qui quella sua frase tanto famosa: "L'uomo é una canna, la piú debole della natura; ma é una canna pensante" (17). Affermazione magnificamente grafica della relazione universo-uomo. Infatti, c'è qualcosa piú fragile e debole che una canna? Un minimo soffio basta a farla tremare, ma questa canna possiede malgrado tutto un qualche cosa di possente: il pensiero. Qui risiede la nostra dignitá, ecco qui la nostra superioritá su tutto l'universo intero. Ed il Pascal é tanto convinto di questo, che aggiunge: "Dobbiamo elevarci non con lo spazio e con la durata, che non sapremmo riempire" (18), pióché "Non nello spazio devo caricare la mia dignitá, ma nell'uso regolato del mio pensiero. Non otterei alcuna superioritá col possesso di terre" (19), proprio perché in tutto quello é l'universo che mi supera. "Solo il pensiero fa la grandezza dell'uomo" (20). Ed insistendo sulla stessa idea aggiunge ancora una volta che "tutta la dignitá dell'uomo consiste nel pensiero. Ma che cosa é questo pensiero? Quanto é stolto!"

Il pensiero é dunque ammirevole ed incomparabile per sua natura. Per divenire spregevole era necessario che difetti eccezio-

(14) Op. cit. fr. 348.

(15) Op. cit. fr. 176.

(16) Op. cit. fr. 347.

(17) Op. cit. fr. 347.

(18) Op. cit. fr. 347.

(19) Op. cit. fr. 348.

(20) Op. cit. fr. 346.

nali lo deturpassero: ed ecco che ne ha di tali per cui nulla v'è di piú ridicolo. Quanto é grande per sua propria natura! quanto é vile per i suoi difetti! Ma che cosa é questo pensiero? quanto é stolto! (21).

Il Pascal come abbiamo visto, intravede i limiti ed i difetti del pensiero. Non lo definisce, però, forse perché pensa che é un luogo comune, compreso piú che definito, intuito piú che dimostrato. Comunque sia, il frammento mette in evidenza che pur risiedendo nel pensiero la dignità umana, questi é abbastanza precario in se stesso. E' ciò che é proprio dell'uomo, ma al tempo stesso mentre da un lato gli dá un posto di rilevanza di fronte agli altri esseri, dall'altro gli irroga pure delle limitazioni, e cosí ad esempio, basta ricordare che "la mente di questo sommo giudice del mondo (si riferisce all'uomo ovviamente) non é cosí indipendente che non sia turbata dal primo rumore che avviene attorno a lui. Non é necessario un colpo di cannone per interrompere il corso dei suoi pensieri: basta il cigolio di una banderuola o di una carrucola. Non meravigliatevi se in questo momento non ragiona bene, una mosca ronzava alle sue orecchie; ve n'è abbastanza per renderlo incapace di buon consiglio. Se volete che possa trovare la verità, fuggate questo animale che ne tiene la ragione in scacco turbando questa possente intelligenza che governa città e reami. Qual curiosa divinitá! O ridicolissimo eroe" (22). Dopo questo frammento già non v'è dubbio che il nostro autore percepisce il pensiero come un qualcosa di grande finalisticamente (permette il dominio delle cose e dei mondi), ma che funzionalmente é in estremo vulnerabile.

Orbene, da tutto ciò che é stato detto in precedenza non si può dedurre che il Pascal col termine "pensiero", si stia riferendo solo alla ragione. No, indubbiamente no. I frammenti 347 e 348 sono abbastanza chiari al riguardo, come pure il 339. Infatti egli si riferisce a tutto l'insieme delle attività umane che fanno dell'uomo un essere conscio della sua entità, del suo posto rispetto all'universo, e che gli permettono di conoscere tutto ciò che gli interessa. Avvertito questo possibile errore, continuiamo. Continuiamo sí, ma non é possibile studiare un po' piú chiaramente in che consistono

(21) Op. cit. fr. 365.

(22) Op. cit. fr. 366.

queste attività? Non si può, per caso, fare un poco più di luce al riguardo?

3) *La ragione ed il cuore.*

Secondo il nostro autore, esistono due grandi vie che s'incrociano fra di loro per fare nascere "il pensiero". Ci riferiamo alla ragione da una parte, ed al cuore dall'altra. Infantti, secondo lui, accanto alla ragione c'è "il cuore", ed è nella compenetrazione di tutti e due ordini di conoscenza, diversi tra di loro e con legalità proprie ciascuno, ovviamente, che si riesce a trovare la verità, per così dire, totale. Stiamo entrando in uno dei temi nei quali, il Pascal ha lasciato, forse, una maggior originalità. In effetti, la sua distinzione "esprit de geometrie" e "esprit de finesse" è imperitura ed allo stesso tempo, la vera chiave che ci apre le porte del suo ricco mondo. Egli non rinnega la ragione, ma la mette accanto all'intuizione; non rinnega la ragione, ma la pone al lato del sentimento; non rinnega la ragione, ma neppure misconosce l'istinto. Intuizione, sentimento, istinto, "esprit de finesse" termini tutti che, secondo lo Chevalier ed il Pareyson, evidenziano una realtà che il Pascal chiama semplicemente "il cuore" (23).

Che cos'è il cuore? Nonostante la carica emotiva che porta con sé, non è semplicemente un qualche cosa di sentimentale ed affettivo. No. Pascal tentando di spiegare questa realtà che egli vive e sente ricorre a paragoni e contrasti, e così, poco a poco, va svelando il suo significato. Infatti, per lui, la ragione è rigida e dura; per giungere alla verità —una verità qualsiasi—, fa un cammino lungo e discorsivo, con passi avanti e con altri in dietro; pretende esattezza, in breve, porta con sé lo "spirito di geometria" che vuole ridurre tutto a formule, alla massima certezza, che vuol definire e dimostrare tutto. Ora, accanto a tutto questo, il Pascal percipisce un'altra forma di conoscenza, più intima, più spontanea, che si fa evidente in intuizioni, affetti, sentimenti, istinti, e che è per lui chiamata: "lo spirito di finezza", o semplicemente, "il cuore". E

(23) Chevalier, Jacques: "Pascal", 2.^a ed. trad. G. Vezzoli. Ed. Morcelliana, 1945. Pareyson, Luigi: "L'Etica di Pascal". Ed. Giappicchelli. Torino. 1966.

cosí, mentre la ragione arriva alla conoscenza delle cose dopo un piú o meno lungo studio, il cuore, ne arriva con una rapidità immediata, un colpo di vista basta. E' una conoscenza certa, diretta, immediata, senza discorsività.

Cosí nel frammento 4 ci dice che "poiché all'intuito appartiene il sentimento, come le scienze appartengono all'intelletto. La finezza fa parte dell'intuito, la geometria dell'intelletto". Del resto aggiunge che "il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce" (24). Dall'altra parte, "non con la sola ragione, ma pure col cuore noi conosciamo la verità: in questo secondo modo conosciamo i principi primi, ed il ragionamento, che con essi non ha nulla in comune, inutilmente tenta di combatterli" (25). Basta la lettura di questi frammenti per confermare l'opinione dello Chevalier e del Pareyson, anteriormente menzionata.

Pascal percipisce con chiarezza le due forme di conoscenze già accennate, distingue i loro ordini e pone in relazione le loro funzioni, come quando ci dice che sulle conoscenze "del cuore e dell'istinto, la ragione deve sostenersi e su di esse fondare ogni suo discorso. Il cuore sente che vi sono tre dimensioni nello spazio e che i numeri sono infiniti; e la ragione dimostra successivamente che non vi sono due numeri quadrati di cui l'uno sia doppio dell'altro. I principi si sentono, le proposizioni si deducono quali conclusioni; ed il tutto con certezza sebbene per vie differenti. Ed é altrettanto inutile ed altrettanto ridicolo che la ragione chieda al cuore la dimostrazione di questi primi principi, per assentirvi, quanto sarebbe ridicolo che il cuore domandasse alla ragione un sentimento di tutte le proposizioni che essa dimostra, per volerle accettare" (2). Ed é proprio questa impotenza della ragione la quale "non deve servire ad altro che ad umiliare la ragione, che vorrebbe giudicare di tutto, ma non a combattere la nostra certezza, quasi che solo la ragione fosse capace di fornirci conoscenze" (27). E con acutezza, l'autore ci avverte che ci sono "due eccessi: escludere la ragione, non ammettere che la ragione" (28). E ricalcandone anco-

(24) Op. cit. fr. 277.

(25) Op. cit. fr. 282.

(26) Op. cit. fr. 282.

(27) Op. cit. fr. 282.

(28) Op. cit. fr. 253.

ra, aggiunge che "bisogna saper dubitare quando é necessario, esser certi quando é necesario, e (sottomettersi) quando é necessario. Chi non fa cosí, non comprende la forza della ragione. Vi sono persone che peccano contro questi tre principi o asserendo tutto come dimostrabile, perché non conoscono la forma dimostrativa; o dubitando di tutto, perché non sanno quando bisogna sottomettersi o sottomettendosi in tutto, non sapendo quando bisogna giudicare" (29). Questo é l'ordine per il Pascal: prima il cuore, poi la ragione. Quello pone i primi principi, questa ne deduce le conclusioni. Questo e non altro, é il significato di quella frase dove dice che "tutto il nostro ragionare si riduce a cedere al sentimento", proprio perché secondo quanto abbiamo già visto, sentimento, istinto, "esprit de finesse", cuore, sono termini da lui usati per indicare la stessa realtà. Neppure si deve confondere il sentimento con la fantasia, giaché quest'ultima non é che frutto della immaginazione mentre l'altro é sinonimo di cuore. E perché non reste la pur minima confusione circa ciò che pensa della ragione, esprime che "l'ultimo passo della ragione é riconoscere che v'è una infinità di cose che la superano; essa é solo debolezza, se non giunge nemmeno a riconoscere questa verità" (30), ed aggiunge subito dopo che "non v'è alcun atto tanto conforme alla ragione quanto questa sconfessione della ragione" (31).

Orbene, abbiamo già visto cosa intende il Pascal quando parla di "pensiero" e quanto insiste nel dire che tutta la dignità umana si trova in esso. E' merito e dovere dell'uomo pensare come si deve. E pensare come si deve non é altro che aver presente ambedue gli ordini di conoscenze già accennati ed essere, allo stesso tempo, cosciente delle loro funzioni. Sapere che la ragione ha dei limiti, che non basta per sé, che si basa sui dati forniti dal cuore, e che non ha un metodo migliore, cioè, piú eminente e perfetto per giungere alla conoscenza delle cose che il geometrico. In questo metodo si esaurisce tanto la funzione della ragione, quanto si proclama la supremazia del cuore tante volte indicata (32). E oltre tutto ciò che é stato detto, l'autore ci indica che "l'ordine proprio del

(29) Op. cit. fr. 268.

(30) Op. cit. fr. 267.

(31) Op. cit. fr. 272.

(32) Vedi: Pascal "Spirito geometrico e Arte di persuadere".

pensiero é di cominciare da sé, dal proprio Autore e dal proprio fine" (33). Questa é una chiara riferimento al cuore, il quale si apre alla conoscenza delle realtà ultime. Infatti, é il cuore e non la ragione che comunica con Iddio in rapporto di fede. "Ecco ciò che é la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione" (34). La ragione, secondo Pascal, é incapace di dimostrare o negare l'esistenza di Dio giaché sempre scoprirá degli argomenti contrastanti che si annullano fra di loro. Inoltre, dimostrare non é la stessa cosa che convertire. Non dimentichiamo che il cuore é sempre stato l'organo dell'amore .

4) *Grandezze e miserie umane.*

Tutto ciò che é stato anteriormente indicato, ci riferiamo al posto dell'uomo tra i due infiniti: tra il tutto e il nulla, fa che l'essere umano si senta da questo punto di vista situazionale, un essere misero. Non dimentichiamo che il Pascal ci dice che si trova come sperduto nello spazio tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo. Ora da un punto di vista strutturale, si sente pure misero: la ragione, i sensi, l'immaginazione, lo ingannano. Infatti, "i sensi ingannano la ragione con false aparenze; e, questa stessa truffa che essi giocano alla ragione, essi la ricevono a loro volta da questa: essa ni prende la rivincita. La passioni dell'anima turbano i sensi, e creano in essi false impressioni. Queste due facultá si mentiscono ed ingannano a gara" (35). Dal lato suo, "l'immaginazione ingrandisce gli oggetti piccoli sino a riempircene lo spirito con una valutazione fantastica; e, con temeraria insolenza, sminuisce quelli grandi fino alla sua misura, come quando parla di Dio" (36). Secondo Pascal, l'immaginazione é la parte ingannatrice per eccellenza, "é maestra di errore, di falsità e tanto piú ingannevole perché non sempre é tale; essa sarebbe infantil un criterio infallibile per la verità, se lo fosse infallibilmente per la menzogna. Ma pur essendo il piú delle volte falsa, non dá alcun segno che faccia riconoscere la sua qualità, segnando dello stesso carattere il vero ed il

(33) Op. cit. fr. 146.

(34) Op. cit. fr. 278.

(35) Op. cit. fr. 83.

(36) Op. cit. fr. 84.

falso" (37). E la tratta così duramente non perché l'immaginazione cree mondi di fantasia inocua, se non perché, al contrario, perverte di continuo la realtà facendo sí che le apparenze la sostituiscano, ingannando così continuamente la ragione. E' l'eterno tema delle apparenze che ingannano. Quante conseguenze pratiche porta con sé questa verità! Ne vedremo piú avanti.

Anche le infermitá ci ingannano e ci pregiudicano sminuendo ed alterando i nostri sensi e giudizi. In effetti, le infermitá grandi o piccole rovinano —nella proporzione dovuta, naturalmente— i nostri sensi e i nostri giudizi. Quanto bene lo sapeva il Pascal, che soffriva tanto!

In nostri interessi sono anche fonti di errori in quanto ci accecano e fanno sí che ad essi noi subordiniamo tutto. Proprio per questo, non é conveniente che uno sia giudice in causa propria, ma il guaio é che chi voglia fuggire da eventualitá simili commette il piú delle volte ingiustizia nel senso opposto, e così "Il modo sicuro per perdere una causa del tutto giusta, era quello di farla raccomandare da loro stretti congiunti" (38).

E conclude il nostro Pascal con queste drammatiche frasi: "L'uomo é sí felicemente fabbricato che non ha alcun principio del vero e molti eccellenti del falso. Vediamo ora come... Ma la piú forte causa di questi errori é la guerra che v'é tra i sensi e la ragione" (39).

Che misero é l'uomo, i mezzi dei quali si serve per la conoscenza delle cose e di se stesso, lo ingannano! E' chiaro che non succede sempre così, ma, come capita con tanta frequenza, basta per mantenergli sospeso davanti alla verità, in una incertezza costante. Però, l'uomo vuole conoscenze certe e sicure, come riuscirvi? Lo vedremo piú avanti, per il momento basta porre in risalto che quello stesso desiderio inestinguibile é già un testimone, un qualche cosa che evidenzia una contraddizione tra la ricerca della verità e l'abbattimento di non sempre riuscirvi. E. v'é di piú, ed é che quando già pensavamo che una cosa era certa, posteriormente quante volte scopriamo che anch'essa era relativa. Che lacerazione quella della umana condizione!

(37) Op. cit. fr. 82.

(38) Op. cit. fr. 82.

(39) Op. cit. fr. 82.

Dall'altra parte, l'uomo si muove sempre nella ricerca della felicità. L'ha trovata? Sì, e tuttavia come si sfugge quando già si pensava averla con sé! La felicità chiede sempre eternità e noi troviamo, purtroppo solo dei momenti felici, e nonostante, chi abbandona l'impegno di cercarla? Se continua a bere nell'acqua deall pozzo anghera pensando che si tratta della fonte! Eccoci qui di fronte ad un'altra manifestazione della nostra miseria: spinti al conseguimento della felicità, di un qualcosa che non consegureremo. La "nostra condizione é debole e mortale é sí miserevole che nulla ci ne puó consolare quando la consideriamo bene" (40). Felicità, felicità, inesauribile desiderio di felicità! Gli uomini la intuiscono nel riposo e "credono sinceramente di cercare il riposo ed in realtà non cercano che l'agitazione" (41). Così dopo che si ha ottenuto ciò che si cercava proprio perché si pensava che porterebbe la tranquillità, cosa accade? Semplicemente che "il riposo diventa insopportabile: perché o si pensa alle miserie che si hanno, o a quelle che ci minacciano. E, quando anche ci si vedesse sufficientemente sicuri da ogni parte, la noia, per la sua stessa forza non mancherebbe di salire dal profondo del cuore, ove ha naturali radici, e di riempire lo spirito col suo veleno" (42). Più chiaramente perché nel riposo l'uomo "sente allora il uso nulla, il suo abbandono, la sua insufficienza, la sua dipendenza, la sua impotenza, il suo vuoto" (43). La tranquillità, dunque, in realtà non si ottiene mai anche se esternamente puó apparire, perché nell'interno dell'uomo ci sono delle forze che pugnando per disturbarlo, la impediscono. Di qui il fatto che egli cerchi la diversione col fine di fuggire dalla sua realtà. Evidentemente la nostra condizione non é naturalmente felice giaché, se così fosse, non dovremmo cercare il divertimento tentando così di essere felici allontanandoci proprio da essa. Pensiamo al divertimento come alla massima consolazione delle nostre miserie e non é che "la piú grande delle nostre miserie; poiché esso é ciò che piú ci impedisce di pensare a noi, e che ci porta alla rovina senza che ce ne accorgiamo. Senza di esso saremmo immersi nella noia, e questa ci spingerebbe a cercare un modo piú ragio-

(40) Op. cit. fr. 139.

(41) Op. cit. fr. 139.

(42) Op. cit. fr. 139.

(43) Op. cit. fr. 131.

nevole per uscirne; il divertimento invece ci fa godere, e ci fa arrivare insensibilmente alla morte" (44). E non é solo col divertimento che noi tentiamo di evadere da noi stessi. Infatti, l'immaginazione ci aiuta tanto al riguardo quando ci fa vivere del passato o ci porta possente a piacevoli situazioni future, che evidentemente esistono solo nella immaginazione. Il Pascal é drastico: noi non dobbiamo sperare nulla dai nostri consimili, sono altrettanto miserabili, sono impotenti, "non ci aiuteranno: moriremo soli. Dobbiamo, dunque fare come se fossimo soli" (45).

Peró, qui non si fermano tutte le miserie umane. Purtroppo no. In effetti, l'uomo é anche un essere pieno di amore di sé; vuole essere grande e si vede piccolo, vuole essere felice e si vede disgraziato, vuole conoscere tutto e non conosce che quasi niente, vuole essere stimato dagli altri e non ne ottiene nulla; insomma, vuole essere perfetto e non si trova che pieno d'imperfezioni. E' il terribile "io" umano che non sopporta le sue limitazioni. Allora, cosa fa? Allora esprime il suo rencore odiando la verità quando si tratta di se stesso. Quest'odio esiste in diversi gradi, ma, comunque c'è sempre. E sempre c'è, perché é inseparabile dell'amore proprio. Perché, ad esempio, si usano tanto le frasi eufemistiche, se non per non danneggiare l'amore proprio dell'altro? E que entriamo in un circolo vizioso giacché "per questo avviene che se alcuno ha qualche interesse ad essere da noi amato, si tien lontano dal renderci un servizio che sa esserci sgradito; ci tratta come vogliono essere trattati: noi odiamo la verità, ebbene egli ce la nasconde; vogliamo essere adulati, egli ci adula; amiamo essere ingannati, ci inganna" (46). E il nostro Pascal aggiunge subito dopo che é proprio "per questo che ogni gradino di buona fortuna che ci inalta nel mondo, ci allontana sempre piú dalla verità; perché ci si guarda sempre piú dal ferire quelli il cui affetto é piú utile e l'inamicizia piú dannosa" (47). Anche se l'altro non abbia la ragione, é conveniente mettere in salvo il suo amore proprio, il suo orgoglio. Perció, "la vita umana é una perpetua illusione; non si fa che ingannarsi ed adularsi a vicenda. Nessuno parla di noi in nostra

(44) Op. cit. fr. 171.

(45) Op. cit. fr. 211.

(46) Op. cit. fr. 100.

(47) Op. cit. fr. 100.

presenza come parlerebbe in nostra assenza". "L'uomo dunque, non é che simulazione, menzogna ed ipocresia, sia nei propri che negli altrui riguardi. Non vuole gli si dica la verità; evita di dirla agli altri; e tutte queste sue disposizioni sí lontane dalla giustizia e dalla ragione, hanno una naturale radice nel suo cuore" (48).

Orbene, l'amore proprio é pure un indizio della miseria umana: é il desiderio di essere il centro di tutto, di sapere tutto, di dominare tutto. E' una inquietudine di sapere solo per dimostrare che si sa, "altrimenti non si viaggerebbe per mare, per non parlarne mai e per il solo piacere di vedere, senza la speranza di comunicarlo mai a nessuno" (49). Ora, l'uomo desidera sapere tutto, però si conosce si rende conto che ogni volta é piú ignorante e perciò angustiato grida: "Perché la mia conoscenza é limitata? La mia statura? La mia vita limitata a cent'anni anziché a mille? Quale ragione ha spinto la natura a darmela tale, a scegliere questo numero anziché un altro, mentre nelle loro infinitá non v'é ragione per sceglierne uno piuttosto che un altro..." (50). Sono queste alcune delle domande che lasciano perplesso l'uomo: non v'é una risposta razionale.

Ma, non tutto é miseria giaché la grandezza risiede basicamente nel fatto proprio che egli —l'uomo— é conscio di essere miserabile. "Senza coscienza non si é misero: una casa rorinata non lo é; solo l'uomo é misero" (51). Infatti, l'uomo si sente misero in confronto con l'universo che nella sua immesitá lo inghiottisce come un punto, tuttavia, proprio qui, si rivela la sua grandezza perché malgrado tutto, l'uomo con il suo pensiero é colui che comprende l'universo intero. Ricordiamo pure quella frase altrove accennata dove il Pascal ci indica che pur se l'universo schiacciasse l'uomo, ancora questi superebbe "in nobiltá ciò che lo uccide, perché é conscio di morire e della prevalenza che l'universo ha su di lui: l'universo invece non sa nulla" (52). L'uomo, da parte sua si sa misero ed "é ben grande per il fatto che lo sa" (53).

(48) Op. cit. fr. 100.

(49) Op. cit. fr. 152.

(50) Op. cit. fr. 208.

(51) Op. cit. fr. 399.

(52) Op. cit. fr. 347.

(53) Op. cit. fr. 416.

Orbene, "poiché la miseria si deduce dalla grandezza, e la grandezza dalla miseria, gli uni hanno dimostrato tanto più la miseria quanto per più hanno presso per prova la grandezza e gli altri hanno dedotto la grandezza con tanta maggior forza per averla tratta dalla miseria stessa" (54). E continua a parlare il Pascal dicendo che "questa doppia condizione dell'uomo é così evidente che alcuni hanno pensato che noi abbiamo due anime. Un soggetto semplice sembra a costoro incapace di simili e così subitane variazioni, da una smisurata presunzione ad uno spaventoso scoraggiamento" (55). E' chiaro, come al tempo dovuto si vendrà, le tendenze filosofiche hanno sempre guardato uno a l'altro aspetto della condizione umana, e così vi sono coloro che esaltano le grandezze dimenticando le miserie, oppure, pongono mente a tal punto su queste ultime che ignorano le prime. Pascal dal canto suo, prende in considerazione ambedue senza ignorare nessuna.

Ovvio é dire che tutta questa personalità tanto complessa, influisce nella praxis umana. Non può essere che così. Perciò "l'uomo non sa in qual posto collocarsi; é visibilmente fuori strada" (56). E mentre più progrediamo nella conoscenza di noi stessi, più grandezze e più miserie scopriamo. Ed il Pascal lo sapeva molto bene; ebbe al riguardo una esperienza mondana di grande utilità, perciò "se non l'avesse provata parsonalmente non ci avrebbe potuto descrivere con tal forza la miseria dell'uomo..." (57). Ed anche per questo, vuole di tale modo fare che l'uomo mangi la polvere della sua condizione che amó di monito dice riferendosi all'uomo: "S'egli si vanta io lo deprimò, se si deprime, io lo esalto; e sempre lo contraddico sino a che comprenda che é un mostro incomprensibile" (58). Per la stessa ragione, riprova "tanto coloro che seguono il partito di lodare l'uomo, quanto quelli che seguono quello di biasimarlo, e quelli che scelgono quello di divertirsi: posso approvare soltanto quanti cercano gemendo" (59). Quanto colpiscono queste parole, quanto!

(54) Op. cit. fr. 416.

(55) Op. cit. fr. 417.

(56) Op. cit. fr. 427.

(57) Vedi: Chevalier, op. cit. p. 65.

(58) Op. cit. fr. 420.

(59) Op. cit. fr. 421.

E dopo che ci ha fatto vedere le nostre grandezze e le nostre miserie, il nostro posto nel cosmo e ciò che siamo, conclude così: "Stimi ora l'uomo il suo valore: si ami, perché ha in sé una natura capace di bene; ma non per questo ami le bassezze che ha in sé. Si disprezzi perché questa capacità é infeconda; ma non per questo disprezzi questa sua capacità naturale. Si oddi, si ami: ha in sé la capacità di conoscere la verità e di essere felice; ma non la verità che sia costante o soddisfacente.

Vorrei dunque portar l'uomo a desiderare di trovarla, e ad esser pronto e libero dalle passioni per seguirla dove la troverá, sapendo quanto la sua conoscenza é stata annebbiata dalle passioni; vorrei odiasse in sé la concupiscenza che lo determina da se sola, perché essa piú non l'accechi nella sua scelta, e non l'arresti quando avrá scelto" (60).

Queste sono le grandezze e le miseria umane. Vediamo ora, il perché di tanto contrasto.

5) *Il perché di queste grandezze e miserie.*

Era già ora di chiedersi il perché di tutto questo. Questa é una domanda tipicamente filosofica, andiamo, dunque, a vedere cosa ci ne dice la filosofia, meglio, quali risposte filosofiche esistono al riguardo. Sono le risposte che la ragione umana lungo i secoli e la latitudini é andata proponendo. Il Pascal le classifica in due grandi gruppi: quelle che innalzano la condizione umana al punto di fare dell'uomo un essere quasi divino; e quelle che, invece, guardando soltanto alle miserie hanno fatto discendere l'uomo al piano stesso delle bestie. Tanto le une come le altre hanno misconosciuto l'altra parte della realtà umana. Sono, dunque, parziali e come tali, erronee. L'autore mette come rappresentante della prima allo stoico Epitteto e come della seconda, al pensatore scetti cofranchise Montaigne, seguace stretto del Pirrone. Ora, dopo le risposte d'indole filosofiche, l'uomo rimane ancora a interrogarsi, non é pienamente soddisfatto. Infatti, continua a sentire ed a vivere tanto contrasto intimamente e così mentre gli dicono che é un quasi Dio, egli continua a sentirsi misero, ed invece, quando gli dicono che é una bes-

(60) Op. cit. fr. 423.

tia, egli sente un qualcosa di superiorità, un qualche cosa di grande; insomma non si sente affatto tanto miserabile. Proprio per questo, il Pascal riferendosi ai dogmatici, cioè a tutti quelli che lui aggruppa accanto a Epitteto, domanda: "Hanno trovato il rimedio ai nostri mali? Si è forse guarita la presunzione dell'uomo facendo uguale a Dio?". E riferendosi ora a quelli che "ci hanno ugualiato alle bestie, ed i maomettani, che qual unico bene, ci hanno dato i beni della terra anche nell'eternità", si domanda: "Hanno forse portato un rimedio alle nostre passioni?" (61). Mentre Epitteto dice: "Levate il capo, uomini liberi", gli altri invece dicono agli uomini: "Abbasate gli occhi a terra, vili vermi che siete, e guardate alle bestie vostre compagne" (62). Per gli uni, noi possiamo conoscere tutto, per gli altri invece, niente con certezza possiamo conoscere. Così mentre i razionalisti (i dogmatici) sostengono che è impossibile negare l'esistenza di certi principi naturali, per gli scettici neppure un principio è possibile di conoscere con certezza perché essendo la nostra medesima origine incerta, tutto ciò che viene dopo, non può essere che incerto. I razionalisti dal canto loro, non hanno una risposta univoca al riguardo. Infatti, le risposte variano dall'uno all'altro di essi, epperò non sono che relative. Allora, l'uomo arrivato a questo punto, affermerà qualcosa con certezza o deve accontentarsi con dubitare di tutto ed anche dello stesso dubitare? "Chi riuscirà a sbrogliare tale groviglio? La natura confonde i pirroniani e la ragione confonde i dogmatici. Che diverrete dunque, o uomini, che cercate con la ragione naturale qual è la vostra vera condizione?" (63). Ecco il punto: la filosofia è insoddisfacente al riguardo. Ed allora, l'uomo rimarrà nel suo stato contrastante, condannato a non sapere mai il perché? No, dice il Pascal. La risposta dobbiamo cercarla in un'altra sede, in una sede del tutto differente dalla filosofia. Dobbiamo cercarla nella religione, però quale religione "ci insegnerà il nostro bene, i nostri doveri, le debolezze che ce ne distolgono, le cause di queste debolezze, i rimedi che le possono guarire, ed i mezzi per ottenere questi rimedi?" (64). Appunto, quale religione? Infatti, ce ne sono tantissime e le risposte che danno

(61) Op. cit. fr. 430.

(62) Op. cit. fr. 436.

(63) Op. cit. fr. 434.

(64) Op. cit. fr. 430.

sono simili grosso modo a quelle filosofiche: ora una fa dell'uomo un Dio, ora un'altra ne fa una bestia. Neanche in questo campo v'è una risposta esauriente. Però sarà questo tanto valido?

Il Pascal ha riparato oramai nella religione del piú antico popolo della terra —cosí lo chiama lui— Ebbene, questa religione é l'unica che parla che l'uomo fu creato a imagine e somiglianza di Dio e che tentando di essere uguale al suo creatore divino, peccó e scese a modo di punizione del suo primo stato ad un altro inferiore. Cosicché si trova con una natura degradata ed alterata. Insomma, accadde un vero caos. E' il risultato di quel peccato, del cosiddeto peccato d'origine.

Orbene, per Pascal, l'aporto della religione cristiana é immenso giacché solo tramite suo ottiene una spiegazione dello squilibrio umano. In effetti, "se l'uomo non fosse stato mai corrotto, godrebbe della sua innocenza sia della verità, sia della felicità in tutta sicurezza; e se l'uomo fosse sempre stato corrotto, non avrebbe alcuna idea né della verità, né della beatitudine" (65). Ed abbiamo già visto che l'uomo ha certa idea tanto della verità quanto della felicità, tant'è vero che si muove costantemente per raggiungervi. Perciò, l'autore ci dice che "siamo incapaci di non desiderare la verità a la felicità, e non siamo capaci né di certezza, né di felicità" (66). Per Pascal, "questo desiderio ci é lasciato sia per punirci, sia per farci sentire da qual condizione siamo decaduti" (67).

Ora, significa questo che il Pascal vuole costringere l'uomo ad entrare in un piano religioso determinato? Il suo atteggiamento é tutt'altro. Perciò ci dice testualmente: "Non intendo che voi mi sottomettiate la vostra credenza senza ragione, e non pretendo assoggettarvi tirannicamente; né dall'altra parte pretendo rendervi conto di tuto" (68). Ma, intendiamoci bene, questo non significa che per Pascal neppure la religione sia soddisfacente. Significa soltanto, che ci sono delle verità religiose che non possono mai essere comprese dalla ragione, verbi gratia, la caduta stessa e la trasmissione del peccato originale, o meglio, che accettiamo ciò che ci dice la religione benché non tutto per noi comprensibile. Dall'altra parte,

(65) Op. cit. fr. 434.

(66) Op. cit. fr. 437.

(67) Op. cit. fr. 437.

(68) Op. cit. fr. 430.

non dimentichiamo che “tutto ciò che é incomprendibile non cessa per questo d'essere” (69).

L'autore sostiene la verità della religione cristiana in quanto “perché una religione sia vera bisogna che abbia conosciuta la nostra natura. Deve averne conosciuta la grandezza e la miseria, e la ragione dell'una e dell'altra. Quale religione l'ha conosciuta oltre la cristiana?” (70) Punto centrale dei Pensieri é il mistero del peccato originale e la Redenzione, tuttavia, non v'è piú irrazionale ed ingiusto che la trasmissione di questo peccato, però “senza questo mistero, che é di tutti il piú incomprendibile, noi siamo incomprendibili a noi stessi. Il nodo della nostra condizione assume i suoi sviluppi ed i suoi intrecci in questo abisso, cosí che é piú incomprendibile l'uomo senza questo mistero di quel che sia questo mistero per l'uomo” (71). Ora, tra le conseguenze di questo peccato é la perdita della nostra natura primigenia, eravamo in una condizione che ora non c'è piú. Era una condizione ove la ragione aveva il dominio di tutte le nostre facoltà e potenze, ed il fatto é, che dopo la caduta é stata spodestata dal suo posto dalla volontà, ed é soggetta ad inganno da parte di tutto. Ogni cosa puó alterare il suo retto funzionamento; basta il ronzio di una mosca, una infermitá, un poco d'immaginazione, l'amore proprio, le passioni e via dicendo. E' la caduta, e solo essa, ciò che spiega il fatto che oggi siamo in una condizione concupiscente che é diventata la nostra seconda natura. Non é quindi, che la nostra ragione sia limitata sola dal punto di vista degli oggetti da conoscere se non che, é pure limitata funzionalmente giacché é soggetta a tanti inganni che prima non c'erano. La caduta, questa é la causa che spiega tutte le nostre miserie e tutte le nostre tracce di grandezza che rimangono, per cosí dire, nella penombra. Le nostre miserie —ha detto il Pascal— “sono miserie da gran signore, miserie di un respodestato” (72) Miserie che rivelano un passato di grandezze; non sono affatto miserie qualsiasi. “Chi infatti si sente infelice per avere una sola bocca? e chi invece non lo si sentirebbe se avesse un sol occhio? Nessuno forse si é mai afflitto per non avere tre occhi; ma chi ne é del tutto privo é inconsolabile” (73) Questo

(69) Op. cit. fr. 430 bis.

(70) Op. cit. fr. 433.

(71) Op. cit. fr. 434.

(72) Op. cit. fr. 398.

(73) Op. cit. fr. 409.

lo dice il Pascal a modo di conferma della nostra caduta da uno stato di perfezione.

Ora ci chiediamo una spiegazione tale, non può condurre alla disperazione? Il vivere tra tanta miseria non è acaso spaventosamente frustrante? No, perché il Pascal ci mostra subito dopo un altro mistero: il mistero della Redenzione. Allora la nostra vita ha un senso e le nostre miserie pure. Il binomio grandezza-miseria ha una spiegazione in un altro binomio, caduta-Redenzione.

Orbene, questa dottrina come potrebbe conoscerla la ragione se è, appunto, caduta ed incapacitata? Come avrebbero potuto conoscerla i filosofi solo mediante il lume naturale. Le loro risposte, altrove accennate, sono testimoni della loro incapacità. Dopo aver trovato la risposta religiosa —l'unica soddisfacente— Pascal guarda ancora una volta verso i filosofi, e commenta: "Essi non sanno né qual è il vostro vero bene, né qual è la vostra vera condizione. Come avrebbero potuto procacciare rimedi ai vostri mali, che non hanno neppure conosciuto?" (74).

La spiegazione cristiana, non appare come una vera follia? Certamente è una follia, ma "questa follia è più saggia di tutte le saggezze umane, sapientius est hominibus. Infatti, senza ciò, che cosa diremo che è l'uomo? Tutta la sua condizione dipende da questo punto incomprensibile; e come l'avrebbe egli scorto se è contrario alla ragione ed essa ben lungi dallo scoprirla con i suoi mezzi, se ne ritrae quando glielo si presenta?" (75) Questa dottrina, come è stato detto precedentemente, è stata conosciuta mediante la fede, e alla fede —già lo sappiamo— noi arriviamo tramite "il cuore". "Ecco ciò che è la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione" (76). Ed è così giacché la fede è un dono, una grazia divina, e non il risultato dell'esercizio della ragione nel limite delle sue possibilità, come è del resto, il caso della filosofia. Perciò, la fede non è una conoscenza razionale più profonda; appartiene ad un ordine totalmente diverso: l'ordine del cuore.

Per finire, diciamo che, insomma, non è la filosofia e neppure la religione —tranne quella cristiana— non è la ragione se non il cuore, il mezzo che ci ha permesso di raggiungere la spiegazione ul-

(74) Op. cit. fr. 430.

(75) Op. cit. fr. 445.

(76) Op. cit. fr. 278.

tima della nostra condizione. In altri termini, il cuore ci ha aperto alla fede, la fede ci ha indicato il Cristo, ed il Cristo ci ha permesso non soltanto la conoscenza di Dio ma di noi stessi; forse che per caso, il Cristo é venuto a redimere una natura umana che sempre é stata sana od, invece, una che fin dall'inizio é stata inferma?

II) IL PROBLEMA DELLA LEGGE GIURIDICA NATURALE

1) *Vi sono dei principi di validitá universale nell'ordine morale?*

Abbiamo visto anteriormente che il bene e la veritá sono i poli dietro i quali si muove permenentemente l'uomo, ma che, dopo la caduta, né l'uno né l'altro sono pienamente raggiungibili: le facoltá conoscitive sono limitate, specie la ragione che, del resto, é stata spodestata dalla volontá. E la volontá senza la guida della ragione, che dapprima c'era, vuole tutto per sé. Infatti, dopo la caduta, l'uomo é un essere concupiscente e questo desiderio di vivere soltanto per il suo interesse si manifesta in tre ordini di cose: nella carne, nell'intelletto e nella volontá; libido sentiendi, libido sciendi e libido dominandi, rispettivamente. Sono come i fiumi di Babilonia: "scorrono e precipitano e travolgono" (77) E questo non é una mera metafora pascaliana. In effetti, con queste parole l'autore vuol significare che l'io umano, che é il portatore di tutte queste libido, procede spietatamente purché ottenga ciò che vuole. Questo é l'uomo dopo la caduta, il che comporta che noi fin dalla nascita siamo ingiusti proprio "perché ognuno si considera centro di tutto. E questo é contrario ad ogni ordine: é necessario tendere a ciò che é universale; e l'inclinazione verso noi stessi é il principio d'ogni disordine, in politica, in economia, nel corpo d'ogni singolo uomo. La volontá é dunque depravata" (78). E' necessario, ha detto, un principio universale, altrimenti non ci sará ordine di nessun tipo. La nostra ragione impotente, potrà trovare o scoprire almeno uno che sia base sicura in materia morale? No, chiaro che no, e se invece fosse capace di scoprire qualcuno, già non sarebe decaduta e se non fosse decaduta, che cosa é venuto a fare il Cristo tra noi? Noi che siamo miseri, pos-

(77) Op. cit. fr. 459.

(78) Op. cit. fr. 477.

siamo scoprire un principio di validità universale guardando la nostra condizione, guardandoci attentamente? Scopriamo solo che ognuno tende a se stesso, però principi di osservanza generale non ne scopriamo. Allora, quale sarà il parametro per misurare la bontà o malvagità delle nostre azioni, perché il fatto è che ognuno pretende aver agito bene? “Come per i quadri visti troppo da lontano o troppo da vicino: non v’è che un punto indivisibile che è il luogo esatto: gli altri sono troppo vicino, troppo lontano, troppo in alto, troppo in basso. Nell’arte della pittura è la prospettiva che lo determina, ma nella verità e nella morale chi lo determinerà?” (79). Chi lo determinerà? Questo è il punto importante, ma non sarà che tutto è relativo e che non possono esistere dei criteri universali?

In stretta coerenza col nodo centrale dei suoi Pensieri: caduta e Redenzione, il Pascal trova la regola morale. Quale è? E’ la volontà di Dio, la quale conosciamo mediante la fede. Questa è la regola della nostra condotta: fare la volontà divina. In essa stá il nostro bene e mediante essa raggiungeremo la nostra felicità. L’uomo senza Dio ha come parametro dei suoi atti, o la volontà o la ragione, e via dicendo. Però questo, tuttavia, per il Pascal non è possibile. Infatti, per lui, dopo la caduta, la morale è una morale necessariamente religiosa, ed in piú, sono “*conductio sine qua non*” della morale, tanto l’esistenza di Dio quanto l’immortalità dell’anima umana, ciò che “a contrario sensu” vuol dire: non v’è una morale naturale. Che senzo ha che l’uomo si comporti, o meglio, si sforzi di comportarsi di una determinata maniera e non di un’altra se non c’è affatto nulla dopo la sua morte e non esiste qualcuno che premi tanto sforzo? Può darsi che esista una regola di cortesia, di urbanità, d’igiene e via dicendo, ma, morale nel senso di norma per raggiungere il perfezionamento umano del soggetto che agisce, non esiste al di fuori della religione. E come non sarà così, se per il Pascal, soltanto la religione mostra il vero bene dell’individuo (e solo la religione cristiana, secondo abbiamo già visto). Non esiste neppure una morale filosofica benché i filosofi si sforzino in fondarla (la ragione non è altra che la testé accennata).

Insomma, non v’è morale senza sapere ciò che sia il vero bene. Ora, dacché questo è mostrato solo mediante la religione cristiana attraverso il Cristo - allora non v’è altra vera morale che la sua (80).

(79) Op. cit. fr. 381.

2) *Vi sono dei principi di validità universale nell'ordine giuridico?*

Le conseguenze della nostra condizione in contrasto, si lasciano sentire, come é stato visto, tanto nell'ordine teorico quanto nel pratico, e piú esplicitamente in tutto l'agire sociale dell'uomo sia a livello di rapporto interindividuale sia in quello di coordinazione sociale. Il diritto, dunque, é un mondo particolarmente affettato da esso. Le sue conseguenze sono evidenti, basta guardare intorno: variabilità e contraddittorietà delle norme giuridiche. "Perché mi uccidete? E che! non abitate di lá dal fiume? Amico mio se abitavate su questa sponda io sarei un assassino e commeterei ingiustizia uccidendovi cosí; ma poiché abitate sull'altra riva, io sono un valoroso ed il mio atto é giusto" (81). Con queste frasi ed con altre dello stesso tipo, Pascal mette in evidenza oltre il contrasto, la precarietà, la futilità del suo fondamento. Ciò che si vede ancora piú chiaramente quando ci dice che "tre gradi di latitudine bastano a rovesciare tutta la giurisprudenza, un meridiano decide la verità; dopo pochi anni di dominio le leggi fondamentali mutano; il diritto ha le sue epoche, l'entrata di Saturno in Leone ci indica l'origine di un dato reato. Curiosa giustizia, che un fiume limita! Verità al di qua dei Pirinei, errore al di lá!" (82). Del resto, "il furto, l'incesto, l'uccisione dei figli e dei padri, hanno avuto tutti il loro posto tra le azioni virtuose. Si può provare nulla di piú curioso, del fatto che un uomo ha il diritto di uccidermi perché stá sull'altra sponda, ed il suo principe é in lite col mio, sebbene io non lo sia per nulla con lui?" (83).

Il diritto cambia, e non solo si limita, per cosí dire, ad un'evoluzione, se non che, ed é proprio questo ciò che spaventa il Pascal, é perfino contraddittorio. Basta la demarcazione di un fiume, di un meridiano, per accogliere una condotta o respingerla. Sono, dunque, i cambiamenti della stessa condizione umana che si riflettono nel mondo del diritto. Non dobbiamo dimenticare che secondo la concezione pascaliana, l'uomo é caduto, le sue facultá disordinate e tutto

(80) Vedi principalmente i fr. 194, 195 e 220.

(81) Op. cit. fr. 293.

(82) Op. cit. fr. 294.

(83) Op. cit. fr. 294.

il suo essere squilibrato talmente che ora non é la ragione quella che presiede il suo agire ma é la volontà. La ragione viene dopo a chiarire, a ratificare ed, in fine, a giustificare ciò che quella ha voluto. Dall'altra parte neppure dobbiamo dimenticare che secondo quest' autore, il movente di tutto l'agire umano é la concupiscenza. Con questo termine riassume e pone in risalto due cose:

a) Che non é la ragione quella che illumina l'agire umano, se non che é la volontà quella che lo determina preminentemente, e

b) Che ogni uomo pretende essere il centro dell'universo, e che la sua "libido dominandi" pretende servirsi di tutti gli altri, volendo tutto per il suo profitto.

Se il groviglio di contraddizioni che é l'uomo si riflette in tutto l'ordine teorico e pratico, come sará esente da quello il mondo del diritto?

Orbene, tutto ciò che é stato testé accennato, indicherebbe che per il Pascal non esisterebbe una norma o almeno un principio giuridico di validità universale? Non v'è nemmeno uno scaturito dalla giustizia?

La diversità e contraddittorietà degli ordinamenti giuridici, precedentemente indicata, é per Pascal prova sufficiente che sul piano fattuale, la giustizia non esiste. Che una stessa azione sia oggi accolta e domani respinta, dimostra una curiosissima giustizia, limitata da un meridiano, da un fiume. Non esiste "nulla di giusto od ingiusto che non cambi di qualità cambiando di clima" nonostante che tutti "riconoscono che la giustizia non stá nelle usanze, che risiede nelle leggi naturali, noti in tutti i paesi" (84). Il fatto vero e che pur cercandola non la si percepisce in nessuna parte, nessun ordinamento giuridico calza le sue forme. Lo spettacolo é triste, ma quale é la causa di tanta confusione? La risposta la troviamo in ciò che é stato precedentemente detto: la concupiscenza é il segreto movente di tutte le nostre azioni, fin dalla nascita ci consideriamo il centro di tutto, epperció siamo già ingiusti. Chi non ha visto che "l'affetto o l'odio fanno mutare il volto alla giustizia?" e che un "avvocato ben pagato in anticipo trova piú giusta la causa che difende?" (85). Tuttavia, dire che l'uomo é naturalmente ingiusto, non significa mis-

(84) Op. cit. fr. 294.

(85) Op. cit. fr. 82.

conoscere che egli abbia una certa idea della giustizia, e nemmeno che non la desideri.

Peró, esiste una giustizia assoluta? Sentiamo ciò che ci dice lo stesso autore: "Ho trascorso —dice— un lungo periodo della mia vita credendo nell'esistenza di una giustizia; ed in ciò non mi ingannavo; essa esiste infatti, secondo la rivelazione concessaci da Dio. Ma non cosí l'intendevo io, ed in ciò mi ingannavo; infatti credevo che la nostra giustizia fosse essenzialmente giusta e che io avessi modo di conoscerla e di giudicare. Ma mi sono trovato tante volte privo di un retto giudizio che ho finito col diffidare di me e poi degli altri. Ho visto che paesi e uomini sono mutevoli, e cosí dopo aver piú volte mutato opinione sull'essenza della vera giustizia, ho conosciuto che la nostra natura non é che un continuo cambiamento ed allora non ho piú mutato; e qualora mutassi confemerei la mia opinione" (86). Il frammento é abbastanza chiaro: esiste una giustizia assoluta, é la giustizia divina. Possiamo conoscerla? Noi naturalmnete non possiamo conoscerla e non avremo potuto conoscerla senza il tramite della Rivelazione, e non sapremo neanche della sua esistenza giacché nella nostra attuale condizione non abbiamo i mezzi adeguati per conoscerla, e perció se un Altro distinto e superiore a noi, non ce la dicesse, l'ignoreremmo.

Abbiamo già visto che l'uomo é incapace di conoscere tanto la giustizia che la virtú (nel senso di moralitá), dovuto al fatto che la sua natura é corrotta ed essendo la giustizia un punto tanto sottile, "i nostri istrumenti sono troppo ottusi per toccarla con precisione. Se per caso vi riescono, ne smusano la punta e toccano tutt'attorno piú sul falso che sul vero" (87).

La caduta, come possiamo scorgere, é il leit-motiv del Pascal, senza essa non si spiega assolutamente nulla, e proprio per questo accenna che "nulla seguendo la sola ragione é giusto per sé; tutto rovina col tempo" (88). Non v'é, ovviamente, una giustizia stabilita dagli uomini. Peró, é tanto vero che non esistono leggi veramente giuste? No, non c'é nemmeno una. Possono essere credute giuste e ragionevoli perché il tempo nel suo trascorso é andato producendo l'abitudine, il costume di pensare che sono cosí, ma, in realitá non

(86) Op. cit. fr. 375.

(87) Op. cit. fr. 82.

(88) Op. cit. fr. 294.

lo sono. E l'abitudine é fortissima nell'uomo, e cosí ad esempio, "la consuetudine di vedere i ré accompagnati da guardie, da tamburi, da ufficiali e da tutto quell'apparato che serve a piegare la macchina al rispetto ed al terrore (fa) sí che il loro aspetto, quando a volte sono soli e senza questi accompagnamenti, imprima nei loro suddeti rispetto e terrore, perché non si separano nel pensiero le loro persone dai seguiti, che ordinariamente vediamo accompagnarli" (89). Di qui che la gente dica senza maggior riflessione, che "il carattere divino stá impresso sul suo volto" ed altre cose del genere (90). Dall'altra parte, mentre piú antiche siano le leggi maggior é la tendenza a pensare che sono giuste proprio perché il popolo si é assuefatto ad esse, pensando quanto mai che il costume é, per cosí dire, prova di giustizia. E Pascal ne é tanto convinto che, insistendo sulla sua opinione, ci dice che "la moda, come determina ciò che é bello, cosí determina ciò che é giusto" (91). Cioé, per lui, il criterio della giustizia usato dal popolo é un qualche cosa di estrinseco, di apparente, di relativo, di fugace, tanto come la moda che puó rimanere qualche tempo, ma che comunque non é eterna. In altri termini, il popolo giudica con criteri niente affatto essenziali. Questo si vede corroborato con quella frase che il Pascal ha già detto: "nulla seguendo la sola ragione é giusto per sé; tutto rovina col tempo" (92), ed é in coerenza con tutto il suo pensiero circa l'uomo caduto, non possiamo arrivare fino al fondo delle cose e cosí, in questo caso, non possiamo scoprire un ordine veramente giusto che possa essere da noi usato a modo di archetipo. I cambiamenti ed i contrasti degli ordinamenti giuridici ne sono prova sufficiente. Però, possiamo chiederci: la giustizia divina che conosciamo tramite la fede non puó acaso essere attuata? No, assolutamente no, perché é la giustizia divina e non la nostra. Noi la comprendiamo parzialmente soltanto.

La giustizia non é dunque, la base del diritto. Non proporziona i criteri di validità universale necessari. Neppure quella religiosa é sufficiente, giacché non tutti quanti la conoscono e, non tutti coloro che la conoscono, la mettono in pratica. Del resto, non v'è nemmeno uno che la conosca pienamente —come é stato già accennato— Per-

(89) Op. cit. fr. 308.

(90) Op. cit. fr. 308.

(91) Op. cit. fr. 309.

(92) Op. cit. fr. 294.

tanto, neppure la giustizia divina é per noi —nella nostra attuale condizione —sufficiente.

Concludendo, vi sono dei principi di validità universale scaturiti dalla giustizia? No, purtroppo no.

3) *Natura dell'uomo e legge giuridica naturale.*

Esiste una pluralità di dottrine circa l'esistenza, i fondamenti e le funzioni della legge giuridica naturale, tanto come c'è una diversità terminologica al riguardo. Pensiamo, tuttavia, che é basilare in tutte, il concetto di natura dal quale scaturiscono tutti quei principi supremi che reggono la convivenza sociale, o meglio, che dovrebbero regolarla. Ora, la natura presa in considerazione non é stata sempre la stessa. Infatti, é stata considerata non solo la natura umana se non che anche, la divina, la cosmologica, la natura delle cose, e via dicendo. Grande rilevanza hanno avuto, comunque, le dottrine che hanno considerato nella sua analisi, la natura umana pur essendo una varietà tra di loro. Dobbiamo, pertanto, esaminare il concetto pascaliano di natura, giacché —come abbiamo insinuato— non c'è legge naturale senza una natura dalla quale provenga.

Questo é, lo avvertiamo fin d'ora, uno dei punti piú difficili da inquadrare in una sistematica nel caos dei Pensieri. Cosí nei frammenti 20, 32, 33, 70, 71, 72 e 119, egli appunta con la parola "natura", strutture archetipiche di diversa indole: fisica, poetica, genetica ecc, che portano con sé equilibrio e proporzione. Ma quando si avvicina all'uomo, continua parlando di natura però con un significato che già non é lo stesso. Infatti, come abbiamo visto, con questa parola Pascal designava in tutti i casi, strutture permanenti che producevano risultati di equilibrio, invece, nel campo umano i principi naturali non sono che principi acquisiti dalla abitudine. Una consuetudine produce determinati principi, un'altra ne cambia o produce altri. Per questo, l'autore dice che "se ve ne sono di quelli che non si possono cancellare con la consuetudine, vi sono pure principi creati con la consuetudine contro natura, che né questa né una seconda consuetudine possono cancellare" (93). Ed in altra parte, accenna lo seguente: "I padri hanno paura che l'amore naturale

(93) Op. cit. fr. 92.

dei figli possa scomparire. Che natura é dunque questa che può essere cancellata? La consuetudine é una seconda natura che distrugge la prima” (94). Questi frammenti centro ciò che direbbero in una lettura rapida, dicono moltissimo. In effetti evidenziano il peso enorme che il suo autore attribuiva alle consuetudini, agli usi, alle abitudini (il Pascal no si riferiva alle consuetudini giuridiche se non che alle così dette nell'espressione volgare del termine e pertanto comprensiva tanto degli usi quanto delle abitudini) nella nascita dei principi che si pensano naturali. Vuole risaltare solo questo e non dice affatto che tutti i principi siano opere delle abitudini. Al contrario, riconosce l'esistenza di principi naturali che nessun costume può cancellare, ed implicitamente riconosce l'esistenza di una natura. Per il contesto dei frammenti sopra elencati, a noi ci pareva che l'autore nel parlare di natura si riferiva alla natura umana. Questo ci sembrava ovvio. Quanto ci stupisce ora quando si chiede a se stesso: “Ma che cosa é la natura? perché la consuetudine non è naturale? Temo forse che questa natura non sia essa pure che una prima consuetudine, così come la consuetudine é una seconda natura” (95). Allora, a che cosa dobbiamo attenerci?, perché il contrasto é evidente. Prima parla dell'esistenza di certi principi di natura tanto forte che nessuna consuetudine é atta a cancellare, e subito dopo ci dice che teme che la consuetudine non sia che una seconda natura. Tuttavia, se guardiamo un poco più approfonditamente, queste contraddizioni sono coerenti col suo punto di vista, altrimenti cadrebbe nelle braccia degli scettici oppure dei dogmatici. V'è un punto, comunque, dove sembra di fissare criterio quando dice che “la natura dell'uomo stá nell'essere tutto natura: omne animal. No v'è nulla che non si possa rendere naturale; non v'è tendenza naturale che non si possa far perdere” (96), ed aggiunge una frase: “L'uomo é propriamente omne animal” (97). Questa frase conferma ciò che già stavamo a pensare. Infatti, se noi armonizziamo tale frase con ciò che dice nel fr. 415 quando accenna che “Due sono i modi in cui si può considerare la natura dell'uomo: l'una secondo il fine, e da questo punto di vista é grande ed in-

(94) Op. cit. fr. 93.

(95) Op. cit. fr. 93.

(96) Op. cit. fr. 94.

(97) Op. cit. fr. 94 bis.

comparabile; l'altra secondo la considerazione piú comune (come giudichiamo la natura del cavallo e del cane secondo l'usuale considerazione, per ritrovarvi cioè l'attitudine alla corsa, et *animum arcendi*) e da questo punto di vista l'uomo é abbietto e vile". In altre parole, la natura umana é intricatissima. In quanto animale, é abbietta e vile; ma, non é che sia solo animale, non é tutta rinchiusa lí. Il guaio dei filosofi é stato proprio il guardare esclusivamente una parte od un'altra. Pascal dal canto suo le prende tutte e due. Non deve dimenticarsi mai, che per il nostro autore, la caduta é al centro di tutto. La vera natura dell'uomo era la sua natura primigenia, proprio quella che dopo la caduta é stata perduta. Come conseguenza di ciò, ora "tutto diventa la propria natura; come perduto il vero bene, tutto diventa il proprio vero bene" (98). La nostra condizione attuale é concupiscente. La concupiscenza "ha costituito la nostra seconda natura: vi sono cosí due nature in noi: l'una buona e l'altra cattiva" (99).

Orbene, questa seconda natura é capace di permettere al diritto una base solida nel senso di essere atta per dedurne dei principi di validità universale? Ovviamente no. E non occorre esercitare molto la ragione per rendersi conto che la concupiscenza —desiderio disordinato di volere tutto esclusivisticamente per l'io— non é sostegno di nulla se non di confusione. Infatti se ogni uomo é un essere concupiscente in sé, vuole naturalmente imporre i suoi criteri, i suoi interessi, infine, il suo tutto a tutti gli altri. E se pensiamo che ciascuno farà cosí, cosa accadrá se non il caos. Allora, non vi sono leggi giuridiche naturali? Il Pascal risponde di sí, che ci sono. Infatti "senza dubbio vi sono delle leggi naturali, ma questa bella ragione corrotta ha corrotto ogni cosa" (100). L'unica maniera di capire questo brano é tenendo presente che l'autore sostiene una duplice natura nell'uomo, meglio, che vi sono delle tracce della antica —deboli ma in ogni modo reali— e v'è la presenza attiva della seconda, sarebbe questa: la ragione che stá corrotta é incapace di leggere in quella e ciò che crede di aver letto, é già contagiato dalle sue proprie limitazioni, dalle sue proprie miserie. Pertanto; seguendo la línea del pensiero pascaliano; coloro che

(98) Op. cit. fr. 426.

(99) Op. cit. fr. 660.

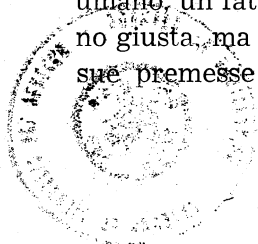
(100) Op. cit. fr. 294.

sostengono l'esistenza di leggi naturali siano morali siano giuridiche —giacché la base é la stessa benché le finalitá siano diverse— misconoscono del tutto la realtá e le conseguenze del peccato originale. L'uomo già non ha piú quella natura archetipica. Questi sono coloro che guardano soltanto le grandezze dell'uomo e ignorano le sue miserie. Cosí il Pascal attacca a tutti gli iusnaturalisti e, soprattutto, a quelli cristiani perché operano come se il peccato di origine non fosse mai stato e le sue nefaste conseguenze non si fossero mai sentite.

Allora, se non v'è nemmeno una legge giuridica naturale e se neppure un principio giuridico di validitá universale, esiste, e che seguendo coerentemente il pensiero del Pascal dovuto alla nostra condizione attuale, semplicemente non possono esistere, noi ci domandiamo: su che cosa fonda egli l'obbedianza al diritto da parte degli individui? In altri termini, perché l'uomo deve ubbidire le leggi?

4) *Perché ubbidire le leggi?*

Dai paragrafi precedentemente esposti risulta chiaro che l'uomo non conosce la giustizia. Ora se pensiamo che le leggi non sono che opere umane, possiamo chiedere che siano giuste, che siano al servizio della giustizia? Ovviamente no. Se ricordiamo brevemente il pensiero pascaliano, vedremo che il suo autore sostiene che cosí come prima della caduta era la ragione a presiedere l'agire umano e la volontá le era sottomessa; dopo di essa, succede tutto il contrario: la ragione é serva della volontá. E questo é di grande importanza. Infatti, la ragione era capace di conoscere la giustizia e la volontá agiva in consonanza con quanto conosciuto dalla ragione, cioè, attuava la giustizia. Ora la volontá stá a presiedere l'agire umano ma non solo non ha il lume della ragione, che prima aveva, bensí una volontá concupiscente. Cosí ogni uomo vuole dominare sugli altri, essere servito dagli altri, insomma, l'uomo non si trova che nelle braccia della cosiddetta "libido dominandi" che lo spinge, appunto, a tentare il dominio altrui. Pascal vede nell'origine del potere ed, in genere, in tutto l'ambito sociale, cioè di rapporto umano, un fatto di forza. Forza che é poi diventata razionale e persino giusta, ma comunque sia, forza. In effetti, egli coerentemente alle sue premesse già riportate, sostiene che la forza é la regina del



mondo. Ma giacché all'uomo é rimasto tra le tracce della sua antica grandezza il desiderio di giustizia, allora non potendo trovarla, ha fatto si che ciò che é forte sia giusto. In altre parole, la ragione decaduta, impotente, non accorgendosi della sua attuale condizione, continua a pensare che é capace di trovare la giustizia ma in realtà ciò che sempre trova non é che una giustificazione dei fatti fatti compiuti, cioè viene "a posteriori" a giustificare un atto di forza. Prima é la volontà che decide una azione determinata, poi viene la ragione a cercare di razionalizzarla e di presentarla come giusta.

Ora senz'altro questo accade pure nei riguardi delle leggi. Infatti, se noi risalissimo alle loro origine non troveremmo un atto di giustizia oppure di ragione bensí di forza: "Mio, tuo. Questo cane é mio" dicevano quei poveri fanciulli; "Questo posto al sole é mio". Ecco l'immagine di come incomincia l'usurpazione su tutta la terra" (101), ci dice il Pascal. E cosí, in genere, quando noi pretendiamo di studiare le leggi fino in fondo, non troveremo giustizia bensí usurpazione, ossia, troveremmo forza. A dimostrarlo viene, tra l'altro, il fatto che "le uniche regole universali sono le leggi del Paese, nei casi ordinari, e l'opinione della maggioranza negli altri. Donde ciò? dalla forza che le accompagna. Per questo i re, che traggono d'altra parte la loro forza, non seguono l'opinione della maggioranza dei loro ministri" (102). L'essenza della legge é dunque ben lontane di essere la giustizia. La legge "é tutta raccolta in se stessa; essa é legge e nulla piú" (103), cioè, é forza e nulla piú. Ma siccome qualcuno obietterà che non é cosí giacché almeno le leggi antiche sono giuste, il Pascal risponde che quelle in fondo son seguite perché sono uniche, e cosí tolgono ogni possibilitá di divergenza ma non perché siano giuste (104), come neppure le opinioni di maggioranza sono giuste; esprimono un semplice fatto di forza e si seguono, appunto, perché rappresentano forza. Chi é colui che non segue la maggioranza? L'unico che non lo fa é il re, proprio perché ha in sé una forza d'altrove proveniente. Maggioranza? Antichità? parole che esprimono quantità e non

(101) Op. cit. fr. 295.

(102) Op. cit. fr. 299.

(103) Op. cit. fr. 294.

(104) Vedi fr. 301.



qualità, apparenza e non essenza. E, questi sono criteri per giudicare la giustizia? Allora, come si riuscirà? Impossibile.

Questa é la realtà, ma “é pericoloso dire al popolo che le leggi non sono giuste, giacché egli vi obbedisce solo perché le crede tali. Per questo bisogna dirgli nello stesso tempo che egli deve obbedirvi perché sono leggi, allo stesso modo che bisogna ubbidire ai superiori, non perché sono giusti, ma perché sono superiori. Ogni rivolta sarebbe prevenuta se si potesse convincerlo di questo e di ciò in cui veramente consiste la giustizia” (105). In effetti, tutte le rivolte scaturiscono da qui, cioè, dal fatto di scoprire che le leggi non hanno giustizia. Tant’è vero che colui che desidera rovesciare un intero ordinamento giuridico oppure spodestare a chi ha nelle mani il potere, non ha altro che denunciare la sua mancanza di giustizia (106).

Ora dice il Pascal, giacché il popolo si ostina a credere che l’obbedienza alle leggi scaturisce dalla giustizia che attuano e che quando questa manca, cessa l’obbligo di obbedirle, é altamente conveniente ingannarlo e fare il possibile perché esso creda che la legge é “autentica, eterna e nascondere le origini, se non si vuole che abia presto finire” (107). E per la stessa ragione gli si deve dire che “la giustizia é ciò che é stabilito, e così tutte le nostre leggi stabilite saranno necessariamente tenute per giuste, senza essere esaminate, per il semplice fatto di essere stabilite” (108). All’autore interessa evitare le guerre civili, da lui ritenute il peggiore dei mali.

Sin qui, pare che il Pascal dopo aver tentato di evidenziare le grandezze e le miserie umane e di spiegare le loro origini che lo hanno portato lontano dai razionalisti quanto dagli scettici, abbia caduto senza accogersi in una tipica soluzione scettica quale é il sostenere che le leggi non sono affatto espressione di giustizia, bensí, di forza e che quindi si presta loro ubbidienza, in fondo, in ragione della forza. Ma in realtà, il Pascal non é caduto nelle braccia dello scetticismo. In effetti, per lui la forza non é che una spiegazione immediata dell’obbedienza alle leggi; v’è un’altra che é,

(105) Op. cit. fr. 326.

(106) Vedi al riguardo il fr. 294.

(107) Op. cit. fr. 294.

(108) Op. cit. fr. 312.

appunto, l'ultima. Abbiamo per caso dimenticato che l'uomo é un essere decaduto e che si trova proprio in un ordine altrettanto decaduto? Quest'ordine é stato voluto da Dio stesso come provvedimento punitivo. Per questo "i veri cristiani obbediscono purtuttavia alle follie; non é che essi rispettino le follie, ma l'ordine di Dio, che per la punizione degli uomini, li ha resi servi di queste follie" (109). Che altra cosa vuol dirci l'autore se non che dietro la forza c'è la volontà di Dio? Non é che Iddio ci governi mediante la forza, ma é sua volontà che essendosi l'uomo ribellato, debba ora ubbidire semplicemente alla forza come espressione del predominio della volontà concupiscente sulla ragione. E', dunque, un'umiliazione a quella che una volta era la possente ed orgogliosa ragione. Ed é questo tanto spiacevole all'uomo che preferisce sempre pensare che ubbidisce alla giustizia e cosí: non potendo ottenere che ciò che é giusto fosse forte, si é fatto si che ciò che é forte sia giusto" (110).

Ma malgrado tutto, la grandezza umana continua a farsi presente tra le stesse miserie, tanto che l'uomo ha saputo dedurre dalla concupiscenza un si bell'ordine " (111), di cui sono prova, del resto, "meravigliose norme di polizia, di morale e di giustizia" pur rimanendo il "figmentum malum" (112).

Possiamo concludere dicendo riassuntivamente cosí: il fondamento mistico delle leggi é senz'altro, la giustizia; il fondamento reale delle leggi é la forza, ma, resta sempre come fondamento ultimo la volontà di Dio.

III) CONSIDERAZIONI FINALI

Brevemente sintetizzeremo le nostre considerazioni nei seguenti punti:

(109) Op. cit. fr. 338.

(110) Op. cit. fr. 298.

(111) Op. cit. fr. 403.

(112) Op. cit. fr. 453.

1) *Importanza dell'elemento religioso.*

E' chiaro, non poteva essere che cosí — come fu detto nella Introduzione — giacché "I Pensieri" non sono che un abbozzo di un'apologia della religione cristiana. Perciò l'autore dirige tutti i suoi sforzi a quel fine. Vuole dimostrare che i segni di grandezza e di miseria dell'uomo si debbono in ultima analisi alla caduta originale. Ora, secondo il nostro parere, l'influenza giansenista si vede proprio qui. Infatti, Pascal esagera le nefaste conseguenze di detta caduta, ed in perfetta coerenza con essa, spiega l'intera vita dell'uomo e naturalmente si occupa anche del diritto. Però il fatto é, secondo noi, che se si esagera il punto di partenza si esagera coerentemente tutto il resto. Ed é questo che, secondo noi, é accaduto.

2) *Perfetta coerenza.*

Sí, lo abbiamo già insinuato nel punto anteriore: esiste perfetta coerenza tra la sua concezione antropologica e la sua concezione giuridica, e non può essere che cosí se consideriamo che il diritto non é che la proiezione pratica della propria persona: contraddittoria questa, contraddittorio il diritto; mutabile questa, mutabile il diritto; se l'agire umano é spinto dalla "libido dominandi", altrettanto il diritto che, non sarebbe se non espressione di essa; se l'uomo non può conoscere la verità, il bene, il diritto non potrà essere né giusto e nemmeno basarsi su di una legge di validità universale, e via dicendo...

3) *Drammaticità delle sue osservazioni.*

In effetti, le sue osservazioni sono acute e drammatiche. Ogni pensiero colpisce e fa riflettere profondamente. Il suo stile, diretto, senza retorica vana, senza eufemismi, é veramente poetico. Leggendo é impossibile rimanere indifferente o freddo: é il proprio autore che sente tali contraddittorietà in carne viva. Tuttavia, tale veemenza, tale passionalità, lo porta non poche volte a generalizzare certe osservazioni che, nonostante siano vere, non lo sono affatto quando i limiti non sono ben demarcati: per caso, é la ragione sempre schiava della volontà? si limita sempre ad essere una potenza secondaria? L'uomo, odia sempre a tutti gli altri?, e cosí via.

4) *Le sue osservazioni sul diritto.*

Come é stato detto altrove, le sue osservazioni sul diritto sono pienamente coerenti con la sua concezione antropologica, la quale a sua volta risponde al suo spirito religioso d'impronta giansenista. La coerenza é stata sempre ammirevole e soprattutto quando con rettitudine, come é il presente caso, non la si attenua affatto. Tuttavia non possiamo non dissentire in ordine alle sue osservazioni giuridiche, principalmente perché: a) riduce il diritto a mera forza, b) fa prevalere la forma sul contenuto, ed infine, c) deduce dalla mutevolezza del diritto la non esistenza di un principio di validità universale e perciò, immutabile.

a) Ridurre il diritto a mera forza perché in parecchi casi così appare, non autorizza affatto ad universalizzare. Usando una frase già molto diffusa tra noi, crediamo nella forza del diritto e non nel diritto della forza. Cioé, noi pensiamo che il diritto ha una forza intrinseca che spinge alla sua osservanza.

b) Fase prevalere la forma sul contenuto, ci pare molto più pericoloso che il male che si tratta di evitare: la guerra civile. Noi ci domandiamo: ci sarà pace con una legalità ingiusta? Pascal sembra volere la pace solo attraverso la certezza. Quella, talvolta sarà meglio nominarla sicurezza, la quale a sua volta porterá pace quando esista un minimo di giustizia. Oh quanto radicata é la convinzione della giustizia che ancora nel secolo XX ci sono coloro che continuano a credere in essa! Ma, la giustizia non é acaso formale, irrazionale e soggetta a discussione? Sí, é così, ma non ci confondiamo perché tutto quello é vero dal punto di vista della ragione, però non é essa quella che percepisce i valori, bensí é "il cuore". Diciamo questo perché, da parte nostra, pensiamo che la giustizia sia un'intuizione e che così non porta con sé anticipatamente una precisione assoluta. In altri termini, pensiamo che la giustizia é una realtà che si vive, che si sente se non almeno in un senso positivo, perlomeno come ingiustizia, cioè, in un senso negativo. E non dimentichiamo che la negazione é già, a contrario sensu, una forma di affermazione.

c) Dedurre, d'altra parte, dalla mutevolezza storica del diritto la non esistenza di un principio giuridico di validità universale, ci appare come un qualche cosa di esagerato. In effetti, dobbiamo te-

ner presente almeno due realtà: 1) Un principio vale, un principio é vigente benché non si osservi. Una cosa non necessariamente influisce nell'altra ed é tanto come sostenere che proprio perché c'è un grande numero di crimini, non c'è legge. Invece, non ci sarebbe neppure un crimine senza la presenza della legge. I delitti proclamano, appunto, l'esistenza della legge. E 2) Non sempre l'apparente disubbidienza al principio é tale. Tante volte viene motivata da una ragione che si trova fuori del campo etico-giuridico, como é il caso presente, ad esempio, per fattori religiosi, magici, augenegici; solo per annoverare i piú frequenti.

BIBLIOGRAFIA

- 1) PASCAL: "I Pensieri". Ist. Edit. Italiano. 1.^a ed. trad. di Aldo Devizzi. Milano, 1949.
- 2) MENEGHELLI, RUGGERO: "Il problema della giustizia in Pascal". Riv. Int. di Filosofia del diritto. 1959.
- 3) CHEVALIER, JACQUES: "Pascal". Edit. Morcelliana, 2.^a ed. trad. di Giovanni Vezzoli, 1945.
- 4) ARCARI, PAOLO: "Pascal". Ed. Alpes. Milaso, 1926.
- 5) GUITTON, JEAN: "Il genio di Pascal". Ed. Paoline, 1.^a ed. trad. delle Benedettine di Citerna. Alba, 1964.
- 6) GUARDINI, ROMANO: "Pascal". Morcelliana, 1956.
- 7) PAREYSON, LUIGI: "L'Etica di Pascal". Giappichelli Ed. Torino, 1966.
- 8) SCIACCA, MICHELE: "Pascal". Ed. Marzorati. Milano, 1962.